

FINALE DI PARTITA E FINE DELLA STORIA

(ovvero il canto del cigno)

Una lettura “eversiva” delle fotografie di Giuseppe Sirni

di Sebastiano Lo Iacono

Giuseppe Sirni è fotografo ottimo dell'attimo: su questo non ci piove. Che abbia maturato un'estetica dell'immagine di qualità, al di là di quelle “usa e getta” che dominano nell'universo massmediatico, per effetto di studi accademici, artistici e dell'egregia attività di pittore, nonché del talento personale, anche per questo non ci sarebbe bisogno di ombrello. Che queste *fotografie d'autore*, dedicate agli “scampati” dal diluvio, ai “sopravvissuti” e ai “non sommersi” di Mistretta (a dir così, parafrasando Primo Levi, da un altro contesto più drammatico, impareggiabile e incommensurabile, come quello dell'Olocausto), siano belle non c'è altresì dubbio. Che siano *simboli*, ovvero *volti simbolici*, di una città ormai in declino irreversibile (secondo chi scrive), nonché volti del “resto” del resto di un resto che non c'è più e che, un tempo, ci fu, è altrettanto pacifico. Che, poi, abbiano riscosso un gradevole e generale “successo” su Facebook, anche questo è un dato su cui e per cui il parapoggia o il parasole pare che siano inutili. Sono, senza dubbio, fotografie della *restanza*. Dopo di quelle classiche dell'*emigrazione*, del tipo valigie di cartone, scarpe rotte, operai in viaggio verso il Nord, le Americhe, il Belgio, la Svizzera, la Germania ecc., sono fotografie della *restanza* e della presunta *resistenza*.

Anche Sirni è un *emigrante restante*, nonché un *restante emigrante* (a modo suo). Probabilmente il suo fotografare si spiega come la *desianza* di restare un restante, nonostante la sua, di fatto, *emigrazione* a Milano. Anch'egli vuole essere un “resistente” in-sistente, esistente, non in-esistente. Come le sue fotografie e i soggetti fotografati.

Queste fotografie si spiegano, pertanto, in parte, con quanto scriveva Martin Heidegger (*Chi è lo Zarathustra di Nietzsche?* in *Saggi e discorsi*), secondo cui «la nostalgia [in tedesco: *Sehnsucht*] è il dolore della vicinanza del lontano».

Sono, queste, fotografie della vicinanza di un fotografo che si è allontanato. Fotografie di un dolore nostalgico. Fotografare il *vicino* è stato come dis-allontanare il dis-allontanamento, cioè un tentativo di “ritornare” a Itaca per non perdere ciò che si è perduto. Cioè ancora: avvicinare il vicino lontano. E viceversa. Che siano state “costruite” dall'autore, in una chiave di ottimismo della volontà, è anch'esso un dato inoppugnabile. Le didascalie che le hanno accompagnate su Facebook e sulla piattaforma “Vogue”, lo confermano. Ma quelle didascalie sono un auto-inganno. Un'auto-illusione. Un porgere pane dolce, di fronte a un pane nero-nero e amaro: quello della *sopravvivenza* di una *restanza* perduta e in “perdizione” (non in senso morale). Che, dunque, e invece, queste fotografie, vadano “ricostruite”, quindi “de-costruite”, per “ricostruirle” a modo di chi scrive, è cosa e artificio che va qui spiegato meglio. Ci proverò. E, in questo caso, ci vuole il paracqua e non il paraocchi.

Che, ordunque, queste fotografie di Giuseppe Sirni non siano da “leggere” in chiave di ottimismo e di speranza, così come sono state presentate dall'autore e commentate su Facebook, con lodi eccelse sia per le immagini sia per le persone fotografate, è una tesi che va “controcorrente”: e quindi, stando così le cose, bisogna “armarsi” di ombrello, parapoggia e parasole perché, in queste fotografie dei “resti umani”, dei relitti che sopravvivono, degli “scampati” e “non sommersi”, di fatto, e di contro, ci piove e diluvia sopra. Va spiegato questo “non”, cioè ciò che le fotografie “sono” e ciò che “non sono”. E allora, su questo reportage della memoria, dell'ora, dell'allora, del ciò che è e del ciò che non è, sto a dire che ci piove sopra; ci piove sul bagnato e vi si scatena la tempesta di un divenire, che non si arresta neppure con la magia dello scatto fotografico d'autore. La fotografia, come si suole dire, non ferma l'attimo che fugge. La fotografia conferma che quell'attimo è inarrestabile e inafferrabile. Come la lontananza del vicino. E la vicinanza del lontano. La fotografia è la “perdizione” di chi ha perduto il passato. La fotografia non ferma e non cattura nulla. Nessun attimo è catturabile. Che attimo sarebbe se fosse eterno? Catturare l'attimo è l'auto-inganno di ogni fotografo. Queste fotografie di Sirni non sono altro che un “canto del cigno”.

Scrivendo Platone: «Gli uomini mentono anche sui cigni e sostengono che essi, prima di morire, cantino per il dolore. Ma nessun uccello se ha fame, freddo o altro inconveniente esprime col canto la sua sofferenza. I cigni, sacri ad Apollo, al termine dei loro giorni, prevedendo il bene che troveranno nel ricongiungersi al loro dio [o con la madre, o con il paese natale: aggiungo io] si rallegrano. Allo stesso modo Socrate, compagno di servitù dei cigni e non meno di essi indovino, [gioi]¹».

¹ Platone, *Fedone*, 84e-85b: «Ed egli [Socrate], udendo ciò, sorrise sommessamente e disse: «Ahimè, Simmia! (...) vi sembra ch'io sia peggiore nella divinazione dei cigni, i quali, quando sentono che debbono morire, pur avendo cantato anche nel tempo precedente, allora cantano di più e nel modo più bello, gaudiosi perché stanno per andare presso il dio di cui sono servitori. Però gli uomini, per il loro timore della morte, affermano il falso anche sui cigni, e dicono che essi, lamentando [85a] la morte, cantano sotto effetto del dolore, e non si rendono conto che nessun uccello canta quando ha fame o ha freddo o si duole di qualche altro dolore, neppure l'usignolo, la rondine e l'upupa, dei quali però dicono che cantano lamentandosi per dolore. Ma mi pare che non [85b] cantino dolenti né questi né i cigni, ma giacché i cigni – credo – sono sacri ad Apollo, sono divinatori e, prevedendo i beni che son nell'Averno, cantano e son lieti in quel giorno, a differenza che nel precedente tempo. E, dunque, io stesso ritengo di essere compagno di servitù dei cigni e sacro allo stesso dio e, non meno di loro, di aver avuto da quel signore l'arte divinatoria e di poter alienarmi dalla vita non più scorato di loro (...)».

Se c'è un canto del cigno in Socrate, prima che sarebbe stato condannato dalla "democrazia di Atene", lo stesso canto del cigno c'è nelle fotografie di Sirni, indovino, mago o fotografo ottimo dell'attimo che sia.

C'è un canto del cigno, che è la filosofia; come ce n'è uno, che si dice poesia. C'è un canto del cigno con queste e in queste fotografie perché c'è un canto del cigno, prima di morire e estinguersi; e un canto del cigno che gioisce perché si continua a sopravvivere. C'è un canto del cigno di auto-illusione e uno che ci impone di non illuderci circa la sopravvivenza dei "sopravvissuti" (il resto del resto, anche in senso biblico; cioè il meglio del meglio, ovvero la *crema* della restanza e dei restanti).

Se così è, come a me pare che sia, queste fotografie sono immagini di "spettri e fantasmi". Mi spiego: onde non essere frainteso. Sirni ha voluto fotografare la vita che c'è e che continua. Ma se questo continuare fosse un continuare a finire? Se la dolcezza della crema fosse solo appariscenza, inganno degli occhi e del senso del gusto?

Premesso che Sirni ha fotografato personaggi, giovani, adulti, anziani, professionisti, bottegai, artigiani ecc., sorelle, zie, parenti, amici, colleghi, artisti, baristi, pasticciieri, fiorai ecc., persone per bene, galantuomini, onesti lavoratori, belle signore e stupende fanciulle, che lottano, credono, combattono; che continuano perché vogliono continuare a continuare; ragazze ammodo, suore, uomini di chiesa, nonché persone che lavorano sodo e credono in quello che fanno: tuttavia, ahimè, so che chiamarli "spettri e fantasmi", sia pure tra virgolette doppie, non è offensivo. Quanto meno è cosa *controcorrente*: sicché bisogna spiegare perché a chi scrive sembrano e sono sembrate, queste fotografie e quelle su Facebook, ectoplasmi di un essere che c'è ancora perché non ci sarà più, cioè "fantasmi" di un essere che ci fu e che non c'è più. Lo so: il rischio è che i "resistenti" di Sirni (lui compreso) mi tolgano, quanto meno, il saluto.

I "resistenti" di Sirni ci dicono, di contro, che Mistretta ha subito, dietro e sulle loro spalle, sui loro volti e i loro occhi, un vero e proprio "genocidio" istituzionale (anche questo tra virgolette): consiglio comunale cancellato, ospedale cassato, tribunale e Casa circondariale soppressi, fino al "genocidio demografico", che è incontrollabile. Le "facce belle" servono solo a creare illusioni false. Le fotografie belle della bella realtà sono facce belle solo a uso e consumo su Facebook. E i mezzi calzini (anche qui i "fantasmini") della politica di ieri e quella di domani non riusciranno a farci emergere dal "diluvio" della "sommersione" antropologica. I restanti, i sopravvissuti e i "resistenti" di Sirni restano "fantasmi". I fantasmi della restanza sono, dunque, volti dell'assenza. Sembrano presenti, ma sono la quintessenza dell'assenza e di una non-presenza.

So che questa non è stata l'intenzione dell'autore. Ma, a volte, un prodotto artistico, compreso quello fotografico, travalica e trascende le intenzioni dell'artista. E suppongo ancora che, anche qui solo a caso e per caso, non si spiega altrimenti che tutte le fotografie in questione abbiano una tonalità cromatica cerea, slavata, smorta, pallida, cadaverica e marmorea, come quella dei "cadaveri viventi". Forse sono zombie. O forse sono allucinazioni, compresa quella di chi scrive. Se sbaglio sulla loro cromaticità, sarà colpa del mio monitor sul PC, che non ha una gradazione cromatica perfetta. Se non sbaglio e se il mio monitor è tarato a posto, a me, quelle immagini, sembrano ovali cimiteriali e fantasmi di lapidi funerarie. E questa è, la mia consapevole "provocazione", e la mia personale "lettura eversiva".

Se Mistretta, come reputo, è città in progressivo e incontenibile declino, queste fotografie sono i fantasmi di fantasmi, cioè l'illusione di un'illusione, cioè apparizioni di una fenomenologia dell'estinzione prossima ventura. Sono la prova provata di un progressivo defungere che si illude di non defungere, ma che, di fatto, sta de-fungendo. A me, queste fotografie (che, comunque, piacciono e sono belle) non danno né speranza, né ottimismo. Così "de-costruite", queste fotografie di Sirni, detto Giuseppe, sono spade di Damocle, frecce sul costato e ferite sul corpo di un martire (sia esso di nome Sebastiano o Willy, o don Pino, o don Roberto). Queste fotografie sono lapidazioni. Ogni clic è un colpo di pietra. Colpi di pietra per chi dovrebbe intendere (la classe politica) e che non ha mai inteso, sin dall'anno 1860, data di nascita e conclusione di un "Risorgimento mancato", visto che un nostro *risorgimento* non c'è stato mai.

Lo so: la mia "critica" non sarà digeribile, ma è il pessimismo del realismo. È la disillusione. È un disincantamento. Su Facebook queste cose non si possono dire. Lì, c'è una "piazza mercato", dove la chiacchiera non può accettare questo tipo di decostruzione. Su FB girano immagini edulcorate, la cui bellezza è la finzione della beltà estetica autentica. Quelle di Sirni, invece, sono "belle" perché hanno dentro questa *traccia* inconsapevole della nostra tragedia. Questa è la bellezza (tragica) delle fotografie di Sirni, che è la stessa bellezza (tragica) dei quadri di Mario Biffarella, o dei quadri di Mario Lorenzo Marchese, nonché quella delle fotografie (tragiche) di Ugo Maccà. Questa è la loro trama e questo è il loro racconto.

Le fotografie di Sirni sono un *finale di partita*, alla fine della partita (a scopone, a briscola o a tressette che sia). Sono belle *perché* tragiche. Sono tragiche *perché* contengono un'illusione: quella della "resistenza dei restanti". I morituri seppelliranno i morituri. I morti, i morti. E i vivi si affacceranno su Facebook (altrimenti traducibile, in italiano, come "libro delle facce") per farsi una risata del diavolo e del cavolo ...

22 Settembre 2020